



OFFICINA CIVILE



Editoriale di Camilla Iovino

La strage di Manchester, nuove vite spezzate: la verità e la conoscenza possono sconfiggere l'odio e l'orrore

Una nuova strage di innocenti, un nuovo attacco violento alla nostra quotidianità, alla quotidianità di ragazzi e ragazze adolescenti che una sera di maggio vanno ad ascoltare la loro pop star preferita, inconsapevoli della morte e dell'inferno nel quale saranno travolti. Ariana Grande, l'artista di cui nemmeno conoscevo l'esistenza, anche se fenomeno mondiale da 126 milioni di followers prettamente adolescenti, aveva chiuso il suo concerto con "broken heart", cuore spezzato, ancora una volta la morte calca subdola la musica, a Manchester come al Bataclan di Parigi.

Continua a Pag. 16

Da Falcone e Borsellino a Bartolo, medico-coraggio di Lampedusa: un maggio da non dimenticare

di Luciana Del Fico

"Era de maggio" così diceva il titolo di una intramontabile canzone napoletana che prendo in prestito come incipit di questa mia riflessione. Era di maggio, perché non si può negare che il mese di maggio di questo 2017 abbia lasciato in me ricordi ed emozioni da non dimenticare. E tanti di questi li troverete negli articoli dei Volontari in questo numero di Officina Civile.

Continua a Pag. 7

Dalla crisi dell'Alitalia all'importanza dei trasporti e delle infrastrutture per la crescita del Paese

Ne parliamo con Claudio Tarlazzi, segretario generale della Uil Trasporti Nazionale

di Samuele De Giorgio

Si dice che "tre" sia il numero perfetto, e speriamo lo sia, almeno per Alitalia, per risalire la china e rimettersi in carreggiata dopo ben tre (appunto) crisi, durante le quali ha rischiato il fallimento e la consequenziale liquidazione. Ci muoviamo in un terreno viscoso: due privatizzazioni, centinaia di milioni non restituiti alle banche e parimenti allo Stato per i crediti concessi, un referen-

dum bocciato dai lavoratori, l'amministrazione straordinaria e la nomina dei commissari. Dell'infinita storia di Alitalia, e non solo, ne abbiamo parlato con il leader nazionale della UIL Trasporti, Claudio Tarlazzi.

Continua a Pag. 2



Claudio Tarlazzi, Segretario Generale Uil Trasporti Nazionale

"Lacrime di sale": storie di migranti tra dolore e speranze

Quattro chiacchiere con...

Pietro Bartolo, esempio di coraggio e di impegno civile



Il Dott. Bartolo si racconta ad Officina Civile

Articolo a Pag. 10

Dalla crisi dell'Alitalia all'importanza dei trasporti e delle infrastrutture per la crescita del Paese.

Continua da Pag. 1

- Partiamo dal caso Alitalia: come si è arrivati così vicini alla liquidazione?

Le vicende di Alitalia hanno una lunga storia di mala gestione, che ha trasformato la nostra ex compagnia di bandiera da fiore all'occhiello ad azienda in crisi, determinandone una forte decrescita, in controtendenza rispetto al mercato, con drammatiche conseguenze di tagli di personale, di circa 10.000 lavoratori diretti dal 2008. Il punto a cui si è arrivati oggi non è altro che il risultato di una lunga concatenazione di scelte politiche e di investimenti sbagliati se non scellerati, come l'assorbimento di AirOne nel 2008 che ha fatto guadagnare immeritati milioni al suo ex proprietario, comportato pesanti penalizzazioni ai suoi dipendenti e gravi perdite ai ricavi di Alitalia.

- Quali sono, a suo avviso, le responsabilità dei manager?

Per quanto riguarda l'ultima gestione di 3 anni, dall'ingresso nella compagine societaria di Etihad fino all'esito del Referendum di aprile, le responsabilità sono ascrivibili innanzitutto al fatto che i vertici operativi erano inadeguati ed incapaci a lavorare per lo sviluppo dell'azienda. In pochi anni sono stati bruciati milioni di risorse in operazioni di inutile facciata, come ad esempio il cambio delle divise o i corsi di formazione ad Abu Dhabi per quello che era già uno dei personali più qualificati tra le compagnie di navigazione aerea. Sono state esternalizzate le manutenzioni che erano un'eccellenza italiana nel panorama internazionale, per poi effettuarle in Israele a costi salati. Sono stati sottoscritti accordi finanziari sul prezzo del fuel con le banche, tra l'altro azioniste, che hanno fatto lievitare i costi di rifornimento di venti euro in più alla tonnellata rispetto al prezzo di mercato. Sono stati concordati contratti capestro di leasing degli aeromobili. Sono stati svenduti ad Etihad per poche manciate di euro gli slot che Alitalia aveva sull'aeroporto londinese di Heathrow, per poi riprenderli in affitto dallo stesso acquirente-socio azionista. Nulla invece è stato fatto per modificare l'accordo capestro per gli slot di lungo raggio con Delta-Air France fatto nel 2010, che ci ha impedito di operare alla pari in questo mercato. Sin dalle prime fughe di notizie, sei mesi fa, riguardo la crisi della compagnia, queste sono alcune delle voci di spesa fuori controllo che, come UilTrasporti, abbiamo individuato per primi, rendendole pubbliche e tracciando un solco di riferimento per tutti, avvalendoci di esperti con i quali abbiamo analizzato i bilanci della compagnia 2014 e 2015; mentre quello del 2016 non è ancora possibile visionarlo integralmente.

L'insieme delle scelte di questo management, unitamente ad una forte mancanza ed ignoranza, sia del nostro Paese che delle regole democratiche del nostro sistema industriale, hanno determinato perdite giornaliere stimate intorno ai 2 milioni di euro al giorno, facendo precipitare i

ricavi di Alitalia. L'epilogo di tutto ciò si è poi avuto con la presentazione di un Piano industriale fondato sulla sabbia, privo di una prospettiva di sviluppo e senza interventi che riducessero sprechi e perdite, senza investimenti di ripresa. In una fase di felice congiuntura per il traffico aereo, in crescita in Italia come in tutto il mondo e che, unitamente ad aeromobili capienti e rotte di lungo raggio fuori dal mercato delle low cost, ha bisogno di personale altamente specializzato ed esperto per sostenere ed incrementare i ricavi a livelli accettabili, la risposta alla crisi dei vertici non è stata altro che accanirsi su l'unico aspetto privo di qualsivoglia responsabilità, cioè sul lavoro. La loro previsione di tagli, di salari e di occupazione, oltre che produrre danni irreversibili sia sulle vite dei diretti interessati che sulle risorse interne dell'azienda, non avrebbe nemmeno prodotto effetti economici significativi di cassa, se non in una visione di sopravvivenza di breve periodo. C'è poi da aggiungere che il lavoro in Alitalia è l'unica voce di costo non solo in linea, se non al di sotto con quella degli altri vettori europei, ma che ha anche livelli di produttività superiori alla media.

- Ci sono anche responsabilità del sindacato?

Analogamente a quanto avveniva nei principali settori statali quali Ferrovie dello Stato, Poste e telecomunicazioni e Sanità, per anni la politica locale e nazionale, spesso con pezzi di imprenditoria privata, imperversava per scopi affaristici ed elettorali nella compagnia di bandiera Alitalia, usando il lavoro e l'economia come merce di scambio. In quegli anni il sindacato, benché fortemente impegnato nelle vertenze salariali, non ha messo efficacemente in luce le diverse responsabilità tra chi gestiva e decideva e chi, invece, voleva portare occupazione. Un'occupazione, magari, che potesse rappresentare anche una forma di avanzamento sociale all'interno dei contesti familiari, passando da lavori di tipo operaio o contadino ad altri ad alta professionalità o da colletti bianchi. L'azione sindacale contro gli sprechi, la corruzione e il clientelismo è stata debole, prevalentemente concentrata sulle vertenze salariali ed organizzative del lavoro, perdendo di vista la rivendicazione di un sistema complessivo fondato sui valori di libertà ed equità sociale, con cui ricercare i giusti equilibri tra benessere lavorativo e sociale, salari e ricavi. Il ritardo con il quale oggi si affrontano questi temi di interesse vitale credo sia, in parte, una responsabilità del sindacato sulla quale non si è ancora complessivamente riflettuto a pieno.

- Sappiamo che Alitalia, tra le compagnie di bandiera dei vari stati europei - si pensi ad Air France o Lufthansa - è quella che ha in carico meno dipendenti, tra l'altro anche con un corrispettivo più basso in rapporto alle altre. Orbene i lavoratori hanno bocciato il referendum. Era davvero il costo del lavoro il problema?

Come dicevo prima, certamente non è il costo del lavoro il problema di Alitalia. L'incessante trattativa che ha preceduto il Referendum, proprio quando le distanze cominciavano ad accorciarsi tra le parti, è stata drasticamente stoppata dall'azienda e dal Governo su diktat degli azionisti istituzionali. All'alba del 14 aprile non rimase altra scelta, da parte sindacale, che firmare un Verbale di confronto che cristallizzava il punto al quale era giunta la trattativa; nulla quindi a che fare con accordi o pre-accordi che dir si voglia. Se non l'avessimo fatto, avremmo solo anticipato l'Amministrazione Straordinaria della compagnia senza dare la possibilità ai lavoratori di esprimere singolarmente la propria posizione. Aprire una consultazione generale tra i lavoratori è stata una scelta giusta, grazie alla quale ognuno ha potuto esprimersi su scelte così fondamentali per la propria vita. Proprio perché consapevoli di questo, come UilTrasporti, unico sindacato ad averlo fatto, non ci siamo espressi sul sì o sul no ed abbiamo lasciato libertà di scelta, perché ogni lavoratore potesse assumersi liberamente la responsabilità di valutare la propria scelta, senza peraltro sottrarci al confronto critico interno ed esterno.

L'esito negativo della consultazione è stata la registrazione della insanabile sfiducia della maggioranza dei dipendenti verso gli amministratori dell'azienda e verso le prospettive di un Piano che non offriva alcuna garanzia di ripresa reale.

- Siamo giunti, ora, alla fase in cui il governo nomina i commissari straordinari: cosa ne pensa e quale futuro, secondo lei, attende Alitalia?

Con Gubitosi, Laghi e Paleari è ripreso un confronto più consono e utile. Per quanto riguarda noi della UilTrasporti siamo convinti, non a chiacchiere ma con dati alla mano, che Alitalia, asse strategico per il nostro Paese, possa e debba non solo essere salvata, ma sviluppata.

Stiamo perfezionando una proposta concreta e realistica rivolta ai Commissari e al Governo per un Piano fondato su diversi punti di forza. Essi riguardano l'equilibrio finanziario, risultante dall'eliminazione dei sovracosti, di cui, ribadisco, non fa parte il lavoro; lo sviluppo industriale che aumenti i ricavi; la certezza del costo riguardo il lavoro per almeno tre anni senza tagliare i salari, bensì recuperando in efficienza; l'introduzione del modello duale sperimentato in Germania, prevedendo altresì come lo Stato possa esserne coinvolto.

- Facendo, invece, una valutazione onnicomprensiva del contesto italiano, quali sono, al momento, i problemi più rilevanti del settore trasporti nella penisola? Pare che la questione meridionale sia centrale su questo tema. Checché se ne dica,



senza trasporti non c'è ripresa economica.

Il nostro Sindacato opera in uno dei settori più strategici per il nostro Paese e per l'economia in generale, dove la concorrenza tra imprese è molto spinta e le liberalizzazioni e le privatizzazioni spesso nascondono tentativi di smantellamento per favorire speculazioni finanziarie o per consentire di ritagliare profitti dall'abbattimento di salari, contratti e sicurezza. La nostra categoria ha un aggravio di responsabilità rispetto ad altre, perché dobbiamo salvaguardare i diritti dei lavoratori coniugandoli a quelli dell'utenza e del sistema sociale più in generale. La mobilità di persone e merci è fatta di infrastrutture e di servizi, ma i suoi contenuti devono garantire pari dignità e libertà di tutti e di ognuno; è dunque una materia molto complessa. Certamente i trasporti e la logistica sono strategici per la ripresa economica e sociale del nostro Paese e la connessione tra territori è uno dei presupposti per il riequilibrio tra Sud e Nord del Paese. Collegare significa creare opportunità reali di sviluppo ad imprese e turismo, oltre che semplicemente alle relazioni. Significa dare risposte alle periferie integrandole ai centri urbani, anzi estendendo questi verso le periferie.

Oggi abbiamo di fronte tre aspetti. Uno riguarda la connessione di ogni territorio del Paese al resto del Paese; uno dell'Italia con il resto d'Europa, ed in un'ottica comunitaria *Ten-t* uno dell'Italia con il resto del mondo. C'è ancora molto lavoro da fare da parte del Governo in termini di recupero infrastrutturale nel nostro Paese, che necessita di opere materiali ed immateriali, ma che sia ben chiaro in una visione di pianificazione organica che soddisfi i bisogni collettivi e privati di mobilità con scelte a minor impatto ambientale possibile, per il benessere presente e futuro dei nostri territori. Ciò significa che la domanda di logistica intermodale e forme di economia di scala e di scopo sono destinate a crescere enormemente, così come la presenza di imprese extraeuropee sui nostri territori. Ciò pone al nostro Sindacato un impegno straordinario nella lotta contro il dumping salariale, per la sicurezza sul lavoro, per il lavoro di qualità. Significa sviluppare maggiormente la contrattazione di 2° livello per arginare il pericolo di *far west* delle regole nelle realtà più sfuggenti degli appalti, che tendono a crescere sempre più. In altre parole, essere sempre più presenti e più efficacemente nei luoghi di lavoro.

- Come chiosa finale, ci dica, di quali vittorie sindacali va più fiero? Ci sono particolari episodi?

Ciò che mi rende fiero e che mi sprona a fare sempre meglio è il lavoro di squadra che ogni giorno costruiamo un po' di più, con il quale valorizziamo il contributo di tutti e valutiamo scelte ed iniziative per il bene comune dei lavoratori.

Mi rende fiero partecipare alla costruzione quotidiana del nostro Sindacato, della UilTrasporti, perseguendo i valori della laicità, del rispetto, della trasparenza, della libertà, della giustizia e della equità sociale. Ciò che mi rende fiero sono il lavoro quotidiano dei nostri delegati e le migliaia di lavoratori che ci accordano la loro fiducia scegliendo la tessera UilTrasporti.



1° Maggio a Napoli in nome del lavoro, della legalità, del welfare e del diritto alla salute

di Fulvio Michele Ragozzino

L'articolo 1 della Costituzione italiana enuncia nel primo verso: "l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Detta così sembrerebbe che lo Stato conduca la gestione della popolazione in una direzione tutto rosa e fiori, così come voluta dai Padri Costituenti, ma la realtà è ben diversa. La crisi economica, le disuguaglianze sociali e la mancanza di fiducia verso le Istituzioni sono i fattori che negli ultimi anni hanno portato a celebrare il primo maggio come la giornata dei "non lavoratori". La disoccupazione, la presenza eccessiva dei *neet* o lo sfruttamento di chi ha una occupazione, soprattutto se è immigrato, sono solo la punta dell'iceberg che porta le persone a chiedersi: lo Stato cosa fa per me? Il Sindacato resta dentro gli uffici? Domande che esigono risposte concrete, emergenze che aspettano soluzioni in un "Bel Paese" che si appresta a divenire il "Mal Paese". Ed in Italia di mali ce ne sono diversi, ma il peggiore tra tutti, quello più inaccettabile, è sicuramente quello legato alla sanità. Nelle regioni meridionali, come in Campania, casi di malasanità ce ne sono stati e ce ne sono davvero tanti. Proprio a Napoli, un ospedale storico della città, il Loreto Mare, è divenuto scenario di fatti di cronaca incresciosi a causa di un gruppo di lavoratori assenteisti e di truffe a danno dello Stato. Non è stato un caso, quindi, che le organizzazioni sindacali di CGIL CISL UIL della Campania hanno deciso di manifestare il 1° maggio proprio dinanzi al Pronto Soccorso di quell'ospedale, per accendere un riflettore sulla sanità pubblica ed i suoi problemi e per difendere quelle lavoratrici e quei lavoratori al servizio dei cittadini e della loro salute, che sono persone oneste e che lavorano con dedizione e professionalità negli ospedali pubblici,



Manifestazione di CGIL CISL UIL del Primo Maggio a Napoli

nonostante tagli alle risorse e al personale e blocco del turn over. Nei pressi del pronto soccorso del Loreto mare erano presenti giovani ed anziani, lavoratori e disoccupati, rappresentati sindacali di Cgil, Cisl, Uil e le autorità politiche, come il Sindaco di Napoli, Luigi De Magistris. Tutti lì, partecipi, affinché il lavoro riparta dalle attività pubbliche vitali, dagli ospedali che sono presidio di un diritto inalienabile e sacrosanto come quello alla salute.

"Mai come in questo momento - ha ricordato Giovanni Sgambati, segretario generale della UIL Campania - i temi del lavoro si coniugano con quelli della legalità, della trasparenza, della lotta alla corruzione e con quelli dell'inclusione e del Welfare. Garantire i diritti costituzionali, a partire dal lavoro e dalla salute, è una priorità della nostra azione che passa necessariamente per il contrasto all'illegalità, alla corruzione, alle infiltrazioni criminali in ogni forma esse si manifestino. Le cronache nazionali negli ultimi mesi hanno sottoposto i lavoratori napoletani, in particolare quelli del settore sanitario pubblico, ad una vera e propria gogna mediatica. Le recenti inchieste, specie quelle relative ai fenomeni corruttivi, ci impongono una attenta riflessione sui fenomeni legati agli appalti, alla corruzione ed alla trasparenza della pubblica amministrazione, in un settore, quello sanitario, che rappresenta il 60% del bilancio regionale. Per queste ragioni - ha ribadito il leader della UIL Campania - si è deciso di mettere al centro del nostro primo maggio la lotta alla corruzione ed al malaffare, al fine di restituire ai cittadini napoletani e campani, già penalizzati in termini di livelli essenziali di Assistenza, un Servizio Sanitario Regionale pubblico e di qualità."





Il vero tempio è la comunità umana: Villa Carolina, un CAS in provincia di Napoli

Una giornata a Marigliano al Centro di Accoglienza dell'associazione Formland: quando il dialogo, la conoscenza della verità libera dai pregiudizi e apre speranze nuove

di **Simona Esposito**

Marigliano, comune di provincia, dove si pensa che stereotipi e pregiudizi siano ben radicati, diventa terra di accoglienza per 30 migranti, sbarcati lo scorso gennaio sulle coste di Lampedusa.

Il centro di prima accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, si trova presso masseria del Cardinale, ristrutturata di recente e denominata Villa Carolina. A prendersi cura di loro è l'Associazione Formland, che li sta seguendo passo dopo passo e che lavora già da tempo nell'ambito dell'immigrazione grazie ai suoi centri di accoglienza, dislocati tra le aree della provincia di Caserta e di Frosinone.

La responsabile di Villa Carolina, la dott.ssa Simona Cimmino, giovane donna che ha abbracciato la sua professione come una vera e propria vocazione, ci ha ospitato presso il centro durante una soleggiata mattinata di maggio illustrandoci tutte le attività e le azioni che mettono in campo per aiutare donne, uomini e bambini in cerca di una nuova speranza, di una nuova vita possibile.

La struttura ospita 31 persone, di cui 3 nuclei familiari, provenienti dalla Sierra Leone e con minori al seguito e, altre persone provenienti dal Senegal, dal Pakistan, Bangladesh e Nuova Guinea. Alcuni di loro sono genitori e sono partiti lasciando i loro figli in patria, con la speranza un giorno di riabbracciarli. Tra gli ospiti inoltre ci sono donne, che durante la traversata in mare, sono state vittime di violenza e dai loro racconti si evince il dolore che hanno provato sulla propria pelle. Si tratta di persone, esseri umani, che sono partiti dalle proprie terre, dove vengono perpetrati dei continui abusi di potere e dove molti sono considerati al pari delle bestie. Persone che hanno vissuto la difficile scelta del viaggio e dello sradicamento dai propri schemi rassicuranti per poi andare incontro ad una vera e propria odissea e soprattutto in una società, quella occidentale, con usi, abitudini, costumi e lingua completamente nuove.

Nonostante le innumerevoli difficoltà che i migranti possono incontrare, Villa Carolina dispone di operatori che cercano di comprendere e di rispondere a qualsiasi loro bisogno e di interpretare le loro volontà nella maniera più giusta, li assistono per tutta la parte burocratica e legale, li accompagnano e li sostengono per facilitarli nell'integrazione sul territorio.

Nel gruppo dei mediatori culturali, c'è Mohamed Haidara Souleymane, uomo di origini libiche, nato in Niger e appartenente alla Tribù dei Tuareg, popolo berbero e tradizionalmente nomade, stanziato lungo i vari territori del deserto del Sahara. Essi sono anche chiamati gli "Uomini Blu", con riferimento alla tradizione degli uomini di coprirsi il capo ed il volto con un velo blu, la *tagelmust*, del cui colore rimangono alcune tracce sulla pelle.

Anche Mohamed come tanti altri migranti, ha affrontato il "viaggio della speranza", per trovare una società migliore e soprattutto adatta alla realizzazione dei suoi bisogni e progetti di vita.

È arrivato in Italia durante la prima ondata della cosiddetta "Emergenza Nord Africa", verificatasi nel 2011. Nonostante i sentimenti di dolore e paura che ha provato, Mohamed ci ha raccontato la sua storia, senza tralasciare alcun aspetto di quell'odissea e per farci avere un'immagine reale di ciò che vivono queste persone sulla propria pelle, prima di arrivare nel nostro Paese.

- Mohamed raccontaci la tua storia, perché hai lasciato il tuo paese?

Io appartengo alla tribù dei Tuareg, popolo del deserto, e quando è scoppiato il conflitto libico durante il quale Gheddafi è stato attaccato dalle forze della NATO, noi in quanto suoi alleati, eravamo tenuti ad aiutarlo. Quindi la mia tribù ha messo a disposizione tutti i giovani soldati necessari per combattere la guerra. Quando però è stato



I ragazzi di Officina Civile a Villa Carolina



Un momento di discussione a Villa Carolina

sconfitto, siamo stati costretti a scappare, poiché coloro che avevano preso il controllo del paese, davano la caccia a tutti i sostenitori e gli aiutanti di Gheddafi. Ognuno di noi ha quindi cercato un modo per abbandonare il paese e così mi sono imbarcato su una delle imbarcazioni messe a disposizione da Gheddafi, che nonostante non avesse più il controllo della capitale, aveva chiesto ad alcuni suoi soldati di fiducia, di far partire, senza effettuare controlli, le barche con i suoi alleati.

Sul peschereccio c'era posto per circa 150 persone, ma in realtà ne eravamo 272, addossati uno all'altro, senza possibilità di muoverci. Io, essendo stato uno dei primi ad essermi imbarcato, sono finito vicino al motore a benzina, che emetteva fumo e gas così forti e anche pericolosi, che era impossibile respirare.

Lì con me c'erano dei ragazzi, erano minorenni e anche se sembravano avere un aspetto da uomini duri, iniziarono a piangere. Ci trovavamo in una situazione davvero difficile, al buio e in luogo dove non si respirava. In quel momento ho pensato che non sarei arrivato vivo in Italia.

- Quanto è durato il viaggio, avete avuto delle difficoltà?

Il viaggio è stato difficile ed è durato 2 giorni. Siamo partiti la mattina presto e abbiamo viaggiato per l'intera giornata. Verso l'una non riuscivo più a stare lì sotto, così mi sono alzato cercando di aprire l'unica finestra che c'era, ma quelli che stavano sulla parte superiore mi minacciavano dicendo di non muovermi e fare niente. La situazione però peggiorava e le persone intorno a me iniziavano a piangere e a stare male. Insieme a noi per fortuna c'era un mediatore e parlando con lui, sono uscito fuori. Anche là la situazione non era delle migliori, c'era molta confusione e una fila lunghissima per andare in bagno. Così mi sono unito a loro e ho cercato di gestire la folla e di riportare un po' di ordine.

La traversata è andata avanti fin quando durante la notte, il peschereccio ha iniziato a imbarcare acqua poiché si era rotta una pompa, pur riparandola, dopo poco si è rotta di nuovo e a turno le persone cercavano di svuotare la barca. Questa situazione è andata avanti fino alle nove del mattino, quando il motore si è spento perché era finito l'olio. A quel punto il meccanico ci ha spiegato che avevamo solo due possibilità, o fare una raccolta di pomate o creme che avevamo nelle nostre borse, da utilizzare

insieme al gasolio per farla ripartire e avanzare ancora un po'; oppure aspettare che passasse qualche imbarcazione. Inizialmente non sapevamo che fare, non eravamo capaci di decidere, però la barca con il motore spento diventava sempre più leggera e la marea iniziava ad ingrossarsi e non c'erano tracce di altre imbarcazioni. Così decidiamo di raccogliere tutto ciò che avevamo e cerchiamo di riparare il motore. Una volta riavviato riprendiamo il viaggio, ma dopo appena un'ora si spegne di nuovo e il meccanico ci dice che questa volta non c'è niente da fare. Scoppia la confusione, le persone iniziano a piangere, a pregare Dio di salvarli. È stato in quel momento che ho pensato per la seconda volta durante il viaggio, che quello sarebbe stato l'ultimo giorno della mia vita.

- Non avevate un cellulare o qualsiasi altro strumento per poter chiedere aiuto?

Sì, avevamo un cellulare satellitare, che all'inizio del viaggio era stato consegnato al responsabile della barca, ma purtroppo la batteria era scarica e non sapevamo se riuscivamo a chiamare, però ci abbiamo provato lo stesso e una volta in contatto con gli scafisti libici abbiamo comunicato le coordinate. Purtroppo eravamo nelle acque internazionali e non potevano venire in nostro aiuto. Però un nostro amico prima di partire dalla Libia, aveva segnato sull'etichetta della maglietta il numero di un amico arrivato in Italia giorni prima. Quindi abbiamo preso il numero e abbiamo chiamato questa persona che ci ha fatto mettere subito in contatto con la guardia costiera, a cui abbiamo spiegato la situazione. Dopo poco ci hanno richiamato, ci hanno chiesto le coordinate, la targa della barca, numero complessivo delle persone, delle donne, dei bambini e degli anziani, poiché queste domande le avrebbero rifatte i soccorsi quando sarebbero arrivati per identificarci. Mentre stavamo parlando, però il telefono ormai scarico si spegne e stiamo lì ad aspettare per tre ore. Poi all'improvviso vediamo arrivare questa nave militare; ci rifanno le domande che avevamo stabilito precedentemente e dopo aver risposto ci guardano e ci dicono che eravamo salvi. In quel momento ho iniziato a piangere dalla gioia, gli italiani erano venuti lì per salvarci e portarci a Lampedusa.

- Una volta arrivati a Lampedusa cosa è successo?

Una volta arrivati i mediatori, ci hanno spiegato tutte le procedure che bisognava eseguire, abbiamo mangiato, bevuto, siamo stati sottoposti alle visite mediche e anche ad altri controlli, per capire ognuno di noi che tipo di materiale portava con sé. Successivamente ci hanno chiesto di scrivere i nostri dati, di prendere le impronte e ci hanno consegnato un kit della croce rossa. Dopo questi controlli ci hanno portato in una caserma militare, dove abbiamo dormito fino al mattino seguente.

Il giorno dopo ci siamo imbarcati su una nave e siamo arrivati a Taranto, qui ci hanno sistemato in alcune tende, fin quando non siamo stati divisi per regione. Dopo qualche giorno, sono arrivato a Napoli.

- Mohamed, tu vieni da una società in cui le tradizioni, gli usi e i costumi, ma anche la lingua è completamente diversa

dalla nostra. Come è stato l'incontro/scontro con questa nuova realtà? Hai avuto difficoltà ad accettare e quindi inserirti nella società di accoglienza?

I primi tempi non sono stati facili, ho avuto difficoltà ad imparare la lingua e soprattutto a distinguere l'italiano dal dialetto napoletano. Però mi sono impegnato, ho cercato di superare queste difficoltà, perché senza la conoscenza della lingua non si realizza l'integrazione. Nel corso del tempo ho ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato, poi durante il mio soggiorno a Napoli ho incontrato Jamal e insieme abbiamo intrapreso un corso di apprendimento della lingua italiana, che mi ha permesso anche di diventare mediatore linguistico e culturale per diverse associazioni presenti sul territorio. Ed è stato così che ho conosciuto Simona e l'associazione Formland. All'epoca lavoravo per un'altra cooperativa, ma una mia amica di origini somale che lavorava in prefettura, sapeva che ero alla ricerca di una cooperativa migliore. Così una mattina del 2015 mi arriva una telefonata di Simona, che era alla ricerca di un mediatore culturale. Nella stessa giornata ci incontrammo a Piazza Garibaldi e successivamente negli uffici Formland e da quel momento è iniziato il nostro percorso insieme, che ci ha portato anche alla

realizzazione di una nostra cooperativa.

Questa è la storia raccontataci da Mohamed, che con la sua azione e la sua presenza, ha portato un miglioramento significativo nello svolgimento del lavoro e delle attività di Formland, non a caso egli è stato il primo mediatore culturale dell'associazione ed è, attualmente, supervisore del gruppo mediatori.

Villa Carolina insieme a Simona e Mohamed e gli altri operatori che rendono un efficiente servizio alla struttura, sono l'esempio di come il dialogo, la conoscenza della verità possono liberarci dai pregiudizi.

Montale in una sua celebre poesia recitava "E andando nel sole che abbaglia, sentire con triste meraviglia com'è tutta la vita il suo travaglio, in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di una bottiglia". Il poeta, meditando circa il significato della vita umana, davanti ad un paesaggio arido e scabro, giunge ad affermare che la vita non è altro che un procedere lungo un muro invalicabile perché in cima vi sono cocci aguzzi di una bottiglia, che impediscono di vedere cosa c'è dall'altra parte. Ma questi muri, sono stati creati dall'uomo nel corso delle vicende umane e pertanto possono anche essere abbattuti, sempre se lo si vuole davvero.

Da Falcone e Borsellino a Bartolo, medico-coraggio di Lampedusa: un maggio da non dimenticare

Continua da Pag. 1

La visione della Quarto Savona Quindici, nome in codice dell'auto di scorta del giudice Giovanni Falcone, che saltò in aria quel 23 maggio 1992 e che nel suo viaggio verso Palermo è passata anche per Napoli, mi ha riportata a 25 anni fa, a quelle ore vissute con angoscia dove eravamo tutti incollati agli schermi televisivi a guardare la devastazione causata dal tritolo della mafia. Tutto il mese è stato un continuo rimembrare le vittime, le parole dette a suo tempo dai due magistrati, la società civile è stata partecipe e commossa nel ricordo.

E poi l'incontro con il Dott. Bartolo, il medico di Lampedusa, che riesce a trasferire a chi lo ascolta, le sue emozioni e i suoi dolori: le storie dei migranti e dei loro arrivi sull'isola, toccano la pancia e il cuore, e anche il messaggio che il dottore si prefigge di portare avanti è pieno di significati e di esortazioni. Lui afferma che per frenare questa fiumana di persone che attraversano il mare in cerca di una nuova vita, spetta a noi dover intervenire, che stiamo da quest'altro lato del Mare Nostrum, e spetta ai governanti, con accordi e sostegno ai Paesi di provenienza, ma anche alle persone comuni che devono acquisire la consapevolezza che come opinione pubblica possono influire per far sì che in terra d'Africa ci sia sviluppo, pace e lavoro: solo così potranno un giorno finire i viaggi della speranza che troppo spesso diventano viaggi verso la morte per tanti.

E uno di questi viaggi lo ha raccontato Mohamed, il mediatore venuto dalla Libia. Un uomo posato, discreto ed elegante nei modi, che è riuscito ad inserirsi nel contesto campano con la dignità e la fierezza del suo popolo, i



I giudici Falcone e Borsellino

Tuareg. L'avevo conosciuto poco dopo il suo arrivo a Napoli, durante la prima Emergenza Nord-Africa, negli incontri al Tavolo dell'Assessorato del Prof. Cosenza, dove lui partecipava come testimone del disagio che vivevano i richiedenti asilo negli hotel "trasformati" in SPRAR in zona piazza Garibaldi e mi aveva subito colpita. Durante l'intervista della Volontaria di UNITI, scrittrice di Officina Civile, ho appreso le vicende del suo viaggio. Come non rimanere colpiti dal suo racconto, dalla sua storia? Impossibile per me, ma per chiunque abbia un po' di sensibilità e di empatia per le vicende che si susseguono ogni giorno degli sbarchi e dei salvataggi operati dalla Guardia Costiera e dalle ONG nel braccio di mare che separa il nostro Paese dall'Africa.

Ed infine, come rimanere indifferenti alle notizie in questo mese di due naufragi con 80 più 35 morti in mare?

Questi avvenimenti con le emozioni che mi hanno provocato, e spero sia accaduto lo stesso nella maggioranza dei cittadini del nostro Paese, vanno legati alle motivazioni che ci fanno impegnare ogni giorno nel lavoro dell'associazionismo, del sindacato, a favore dei deboli, dei non tutelati, degli oppressi, dei discriminati.

Era de maggio, un mese da ricordare.

Lettera al figlio

di Lucia Grauso

Essere mamme è una forza d'amore incondizionata così grande che non conosce limiti. Dedico questa mia lettera a tutte quelle Mamme che oggi come ieri, che qui a Napoli, come in qualsiasi altro posto al mondo, amano, soffrono e lottano ogni giorno per i propri figli.

Sono immensamente innamorata di te dal primo giorno che ti ho visto. Eri piccolo sotto quella luce in sala operatoria, eri la perfezione di me stessa ed ora che ti vedo, ti tocco, ti curo, ti proteggero, capisco che non esiste amore più grande di te, figlio mio. Non esiste una me senza te, sei la mia vita e per te darei la vita. Io non ti amo no, io vivo per te e, questo, non è soltanto amore, questo è il cuore di una mamma che ama e lotta.

Ti insegnerò ad essere te stesso sempre, a ricordarti di sorridere anche quando non è facile, che l'amore non è così come lo raccontano le favole, ma ugualmente ti spronerò a conoscerlo e a viverlo fino in fondo. Ti dirò che il tempo non cancella niente, ma calmerà e trasformerà il dolore, e che devi comprendere che non c'è nulla di più bello al mondo di riuscire ad amare sé stessi e gli altri per come si è, per come sono, ma non per questo accettando tutto o chiunque.

Ti insegnerò a vivere secondo le tue emozioni, sapendo che spesso il bene che si dona non ritorna, ma non per questo si deve rinunciare a donarlo.

Ti insegnerò a camminare a piedi nudi sull'erba bagnata, a sentirti libero e padrone del tuo cammino; soprattutto ad entrare in punta di piedi nelle vite altrui; ad andare avanti anche con il mondo contro e che non sempre tutto è come sembra, perché ogni cosa va vissuta prima di giudicarla affinché tu possa distinguere il bene ed il male.

Ci sono cose che mi auguro tu viva ed altre, invece, vorrei che ti limitassi a conoscerle per non cadere, per non vederti soffrire; ma so che non posso preservarti dall'errore e dal dolore. Posso però dirti che devi credere in te stesso e che se qualcosa la vuoi davvero la realizzi solo se non ti arrendi, se non rinunci ai tuoi sogni, perché in essi c'è una parte di te.

Non potrò sempre prenderti in braccio e portarti in salvo, figlio mio, perché, ahimè, spesso sarai da solo a doverlo fare, e mi auguro saprai amare anche le cicatrici che faranno parte di te, che edificeranno la tua storia e che ad ogni modo saranno la strada per la tua vittoria.

Ti auguro la libertà di spirito che tu custodisci già dentro quella splendida anima, ti auguro di poter fare incessantemente ciò che avrai voglia di fare senza mai dover dare conto a nessuno.

Afferra questa vita, divorala ogni secondo e ricordati sempre di non smettere mai di sentire il vento che ti accarezzi le guance, figlio mio.



Schiavi del tessile

Il Made in Italy sulla pelle dei migranti

di Dario Cupito

Palma Campania, San Gennaro Vesuviano, Bosco Reale, San Giuseppe Vesuviano.

Nel distretto del tessile campano che un tempo era sinonimo di eccellenza, oggi si racconta una storia fatta di lavoro in nero, immigrazione, criminalità organizzata e sfruttamento. Nulla è cambiato dall'ormai lontano 2006, anno della prima denuncia da parte di Roberto Saviano dalle pagine del bestseller Gomorra sulle condizioni impietose di vita degli immigrati del tessile in Campania. Una diaspora senza fine di cittadini bengalesi che entrano in Italia come finti lavoratori agricoli, ma che una volta scaduto il permesso di soggiorno, diventano clandestini e quindi ricattabili. Nell'area territoriale del polo tessile campano che si estende su di una superficie di circa 109 kmq e che comprende otto comuni del vesuviano, esiste una realtà industriale fatta di piccole imprese (quasi tutte irregolari), per lo più terziste, che lavorano per grandi brand del tessile e marchi super "patinati" del Made in Italy nel campo dell'abbigliamento. La stragrande maggioranza di queste, risultano essere tutte in mano ai bengalesi. Ad oggi, infatti, si conta una rete di più di 300 imprese irregolari, il più delle volte localizzate in sottoscala o capannoni abusivi. Una realtà sotterranea fatta di luci al neon in opifici senza finestre, dove decine di bengalesi lavorano 12-13 ore al giorno, tutti i giorni, per 2 o 3 euro all'ora senza mai alzare la testa. "Sono i terzisti". I committenti italiani danno loro i tessuti già tagliati e loro gli riconsegnano il prodotto finito. La linea di produzione non conosce sosta, bisogna essere veloci, almeno trecento pezzi al giorno. Questo meccanismo bestiale di sfruttamento del lavoro e di evasione fiscale, è diventato un vero e proprio modello di sviluppo clandestino parallelo, ma soprattutto di immigrazione incontrollata.

Nel solo comune di Palma Campania gli immigrati bengalesi sarebbero più di 6mila, a fronte di una popolazione di 15mila abitanti, più di un terzo quindi, e soltanto 1.500 censiti. Una convivenza difficile, una situazione diventata quasi insostenibile. Basti pensare che da Gennaio ad Aprile le richieste di residenza sono state più di 700, circa 175 al mese. Se le condizioni sul posto di lavoro restano assai precarie, tra le mura di casa il discorso non cambia, dove il più delle volte, si vive in scarsissime condizioni igienico-sanitarie, stipati in 6 o 7 in piccole abitazioni sporche e fatiscenti messe a disposizione dal "padrone" bengalese. Già, perchè in questa triste storia, a più di settemila chilometri di distanza da casa, chi è sfruttato, viene sfruttato dai propri connazionali. Ci si affida agli italiani invece per



Lavoratori del distretto tessile vesuviano

far "quadrare i conti". I lavoratori infatti risultano avere un contratto dove si dichiarano soltanto quattro ore lavorative anziché dodici, e sempre in queste imprese per massimizzare i profitti ad esempio, su venti operai soltanto cinque o sei vengono "contrattualizzati". Da un'indagine esclusiva di PiazzaPulita, trasmissione di approfondimento di La7, si evince che il sistema è questo: si intesta la ditta ad un prestanome nullatenente, nel frattempo non si pagano le tasse, dopo due o tre anni, quando arriva Equitalia si chiude tutto e si ricomincia con una nuova azienda. Un altro escamotage per evadere il fisco, può essere avere anche una doppia contabilità, una interna reale ed un'altra in caso di controlli da parte dello Stato.

Siamo ormai nell'epoca della delocalizzazione 2.0 dove per guadagnare in competitività, non si trasferiscono più i processi produttivi in aree geografiche più favorevoli, ma si massimizzano i profitti facendo entrare direttamente manodopera a basso costo nel nostro Paese. Una globalizzazione il più delle volte cieca, un sistema a spinta neoliberista portato allo stremo, comprimendo al ribasso salari e diritti umani, essendo da un lato un modello comprovato di business, ma che dall'altro non contempla nessuna giustizia sociale. Abbiamo sacrificato il Capitale Umano sull'altare del profitto. Un'economia persa, sommersa, il più delle volte dimenticata. Nel più grande distretto del tessile del Mezzogiorno, con una tradizione che risale agli anni '30 e che ha avuto per la Campania un'importanza strategica e rilevante a sostegno del "Made in Italy" nel Mondo. Doveva essere la "Terra promessa" negli occhi di chi parte con la speranza di un futuro migliore, proprio in quel territorio dove si lasciano partire i giovani talenti per importare nuovi schiavi, proprio in quella che i Romani denominarono "Terra di Lavoro" che una volta definiva la Campania Felix.

Da venticinque anni, a Lampedusa, il medico Pietro Bartolo accoglie, cura ed ascolta le storie di donne ed uomini che arrivano dal mare. Adesso quelle storie di dolore e di speranza sono "Lacrime di sale".

Bartolo: "Accogliere è un dovere, è la normalità. Quando mi dicono, dottore, lei è un eroe, mi arrabbio"

di **Ciro D'Amore e Nunzia Rescigno**

Pietro Bartolo, medico ma non solo. Uomo onesto e sincero, ha messo la sua vita a servizio dell'altro, del proprio simile, del più debole, a servizio dell'umanità. Attraverso le sue parole, il suo volto, i suoi occhi, fa riflettere sul senso della vita, del soccorso, dell'accoglienza. La sua testimonianza è un colpo al cuore, fa sprofondare in un senso di colpa e, al contempo, in un senso del dovere che porta le lacrime agli occhi.

Venerdì 5 maggio Pietro Bartolo è stato ospite dell'Arciconfraternita dei Pellegrini di Napoli per parlare del suo lavoro a Lampedusa, la sua città natale, e per presentare il suo primo lavoro editoriale intitolato "Lacrime di sale". Il testo, scritto a quattro mani con la giornalista Lidia Tilotta, racconta le storie dei migranti sbarcati a Lampedusa che si intrecciano con la vita del dottore e della sua quotidianità, storie a metà tra dolore e speranze. Storie che per la crudeltà e la violenza sono inimmaginabili per gli occhi, laceranti per l'udito. Eppure sono storie reali di esseri umani, di persone in carne, ossa ed anima che affrontano viaggi che mediamente durano dai due ai sette anni, attraversate nel deserto che sono segnate da violenze fisiche e soprusi di ogni genere, donne e uomini che portano addosso storie familiari disperate, in cerca di incontri e ricongiungimenti che forse non avverranno mai. Persone che sono considerate meno che merce; per non parlare di quanti durante il viaggio, nel deserto o per mare, non sopravvivono. Infatti Pietro Bartolo è uno di quei dottori singolari, di quelli che hanno il disdicevole record di ispezioni cadaveriche eseguite nella propria carriera; una routine a cui non ci si abitua affatto.

Viviamo in un'epoca che non viene difficile paragonare alla Shoah, infatti lo stesso Bartolo scrive nel suo libro che chi respinge profughi o erige muri non è diverso da quelli che la Harendt definisce "uomini banali" quando parla dei collaboratori di Hitler. "È una mattanza" quello che lui vede e vive in prima linea, e come Primo Levi è passato dal viverlo al raccontarlo.

- Com'è nato "Lacrime di sale"?

Da tempo pensavo alla possibilità di scrivere un libro. Inizialmente ci pensavo ma non volevo farlo, perché mi sembrava di tradire la fiducia e la privacy delle persone di cui parlo. Loro mi hanno raccontato queste cose perché hanno un rapporto di fiducia con me, perché io ho voglia di ascoltarli, non solo di curarli. Anche per loro questo è qualco-



Pietro Bartolo, in prima linea a Lampedusa

sa di straordinario, finalmente qualcuno che li ascolta. Quindi loro hanno raccontato le loro storie proprio a me e a metterle così, in un libro, espone ai quattro venti, mi sembrava di tradirli. Poi però ho capito che raccontare è necessario, che è mia responsabilità e che non posso tenere queste cose per me. Il mondo deve sapere quello che sta succedendo.

- Come ha vissuto l'esperienza da scrittore?

Io non sono uno scrittore, così come non sono un attore. Quando ho deciso di scrivere questo libro l'ho fatto grazie all'amica Lidia Tilotta, una giornalista che mi ha intervistato tantissime volte e che ogni volta mi diceva "dobbiamo scrivere un libro" e poi ho deciso di scrivere anche grazie a mio figlio. Entrambi mi hanno aiutato ad esprimere i miei sentimenti ed i miei pensieri. E quando ho capito che dovevo farlo, per essere alla pari con loro, ho deciso di racchiudere nel libro anche tutta la mia storia, quella del-

la mia famiglia, dei miei figli, per dire *“non parlo solo delle vostre cose ma anche delle mie”*. È stato un percorso molto travagliato quello per arrivare a questa decisione, ma era giusto che io lo facessi.

- Chi apre il suo libro cosa ci trova?

In questo libro semplicemente racconto delle storie; le storie di persone, non di numeri o di fenomeni, ma narro di persone in carne ed ossa. Anuar, Jasmine, Kebrat, Omar, Hassan, Sama. Io ho riportato nelle pagine del libro quelle che più mi hanno colpito anche se sono centinaia le storie che ho sentito. Ed io ho sempre parlato di loro a tutti i giornalisti che venivano a Lampedusa, però non erano mai uscite fuori, perché forse non ero stato abbastanza bravo io a raccontarle. Poi attraverso il film *“Fuocoammare”*, attraverso quel grande uomo che si chiama Gianfranco Rosi, ho avuto la possibilità di mandare questo messaggio ed ho continuato a farlo con il libro.

- E dopo la pubblicazione del libro?

Ora sto continuando a portare in giro le storie di Lampedusa lungo tutta l'Italia, perché ritengo che sia giusto far conoscere queste testimonianze in giro per tutta l'Europa e anche al di là dell'oceano, infatti sono stato anche in America. Questo lo faccio perché voglio che ciò possa essere ascoltato da tutti, in modo tale da creare un grande movimento e scuotere le coscienze. Nel mio piccolo vorrei mettere fine a questa storia e ci credo davvero, perché tutti insieme si può fare qualcosa di concreto.

- Come si sente in questo ruolo di medico e testimone Pietro Bartolo?

Io dico spesso che mi sento come il Maalox, un antiacido, un sistema tampone, che quando hai l'acidità lo prendi e fa effetto, ma dopo dieci minuti sei punto e a capo. Io spesso mi sono sentito così, perché è da ventisei anni che curo le persone che arrivano e le accolgo, poi però continua sempre la stessa storia. Oggi ne curi cento, domani ne curi duecento e siamo sempre là. Allora quello che ci vuole è una terapia più radicale del Maalox, c'è bisogno di qualcosa che guarisce quella gastrite, quel male, e non è il Maalox; ma io faccio parte solo di quel sistema tampone che il Paese mette a disposizione. Allora, è per questo che spero che il film, il libro e tutto quello che è possibile servano a fare di più. Io poi sono uno piccolo, c'è chi è più grande di me e può fare tanto, ad esempio c'è il Papa che fa delle cose straordinarie.

- Che emozioni prova nel rileggere il suo libro?

Devo dire che tutte le volte che rileggo questo libro, perché lo rileggo spesso, provo sempre le stesse emozioni e non solo, piango. Questo mi fa capire che ho fatto bene a fare questo libro e ho fatto bene ad andare in giro. Io faccio solo il medico, quindi per me è importante il messaggio che riusciamo a trasmettere. Perché girando tanto ho capito una cosa che non capivo a Lampedusa; ho capito che la scrittura, il cinema, la cultura sono un'arma potente, potentissima che arriva alla mente e al cuore. E spero che sia davvero utile, perché sappiamo quello che sta accadendo da ventisei anni, ma la gente continua a morire.



Pietro Bartolo incontra lo staff di Officina Civile



Musica

di Loreto M. Crisci

Non amo le interviste e infatti questa non lo è, avrebbe dovuto esserlo per certi versi, ma cerco sempre di dare a chi mi legge qualcosa in più di un banale botta e risposta che a tratti può essere noioso.

Sono a casa di un signore anziano, è mio nonno ma cerco di trattarlo con distacco, non sono un bastardo disamorato è solo che per guardare una figura nella sua intrezza bisogna essere distanti, i primi piani spesso mentono. Ha messo a fare il caffè, non lo bevo ma mi piace l'odore, adoro anche quel suono che fa la caffettiera quando il caffè è quasi pronto. Lo porta in tavola e me ne versa una tazzina, lo lascio lì tipo incenso. Lui ne beve e chiude gli occhi mentre lo fa, dev'essere venuto particolarmente buono, schiocca la bocca. Skioc!

Ci guardiamo un attimo negli occhi, poi iniziamo a parlare. Il tema centrale dovrà essere il lavoro, ma già ho deciso, amplierò il discorso, quest'articolo sarà un confronto tra due generazioni, uno "spaccato" forse ridondante, uno "spaccato" che però penso serva. Serve ma non a cambiare le cose, probabilmente solo ad averne coscienza. Per chi non l'avesse capito, quello di cui parlo è già iniziato. Già si notano le differenze tra una generazione che nasce arresa, e una che ancora ha la forza di lottare.

Mi parla del suo lavoro alla SIP (Società Italiana per l'esercizio telefonico) che oggi si chiama Telecom, mi parla delle trasferte, dei colleghi, di quelli con cui è nata un'amizizia e di quelli con cui invece erano dissapori tutti i giorni. La prima cosa che mi sorprende sono suoi occhi illuminati mentre parla di tutto questo, la sua è probabilmente una delle ultime generazioni che ha amato il proprio lavoro. "Il lavoro nobilita l'uomo" frasi fatte a cui io non credo, frasi fatte in cui la mia generazione non si rispecchia.

È minuzioso, descrive i dettagli, che per la maggiore non comprendo essendo nato in un'epoca in cui la telefonia era già parecchio avanti. Più parla e più mi viene la claustrofobia, il solo pensiero di un mondo così "distante", un mondo in cui restare in contatto è così difficile, mi angoscia. Qualcuno nel leggere quanto detto storce il naso, ne

sono certo, forse è giusto così, a ognuno il suo.

Ci fermiamo un attimo, ho iniziato a fare domande sulla sua famiglia, sono stato freddo, sono stato come un estraneo. Un nodo in gola lo blocca.

La famiglia, il punto debole della mia famiglia. Concetto che non ci è chiaro, poco disposti al sacrificio per qualcuno che guarda dall'esterno, solo avanti con i tempi per chi dall'interno ha vissuto certe situazioni e vede un mondo in cui la famiglia è distrutta, in cui la famiglia è all'angolo a prendere cazzotti.

Tra i primi a divorziare quando il divorzio scandalizzava ancora questo paese.

Voglio cambiare argomento, ma lo fa prima lui. Iniziamo a parlare di musica. Se qualcuno ha qualcosa da ridire può farlo, leggere è libertà, smettere di farlo anche. Qualcuno si potrà chiedere cosa c'entra adesso la musica, beh, io rispondo che la musica c'entra sempre.

Prende alcuni vinili, e me li mostra, ci sono Mina, Fred Buscaglione e Little Tony. Gli ultimi saranno i primi dicono e così parte il brano "Riderà" del cantante di "Cuore matto". L'ascoltiamo, ad un tratto seconda strofa: "anche se soffrirò più di quello che so/anche se già lo so che io mi pentirò". Mi blocco. Ricordo qualcosa, io e mio nonno a parlare al ricevimento del matrimonio di mio zio. La musica si abbassa, parte una skit come nel rap.

«Vedi Lorenzo, il problema è che non si è più disposti al sacrificio e la famiglia è questo, sacrificio» dice con un velo di tristezza negli occhi.

Per niente colpito, desensibilizzato forse dalle esperienze rispondo provando un senso di schifo «Era una stronzata anche prima, con tutti i sacrifici e gli scheletri nell'armadio. Le persone oggi sono finalmente libere di scegliere, per questo il divorzio è così popolare».

«Non c'entra» mi dice deciso, «Io non sento più i fidanzati chiamarsi per nome, tutti con i più disparati soprannomi, potrà sembrarti una sciocchezza, ma non lo è. Nel nome c'è l'identità di una persona, e l'amore è andare al di là dei difetti, del sesso, di ogni cosa, amare significa accettare l'altra persona per ciò che è, per la sua identità».

«Ti invidio tanto perché continui a credere in ciò che dici» gli dico guardandolo negli occhi.

«Vedi Lorenzo, ho sbagliato tanto nella mia vita, sto cercando di rimediare ma non è facile».

Duramente «Non sempre si può farlo».

«Ci sbatto la testa tutti i giorni, ci soffro.»

«Non sembrerebbe».

«Sembra che la sofferenza sia un'esclusiva di chi la manifesta, la scrive, la esalta, ma la sofferenza è anche quella silenziosa, timida e discreta di chi se ne vergogna. Il risultato è uguale, cambia solo la forma».

«Torno» a casa di mio nonno, due generazioni a confronto, parte un brano di Mina. La musica forse è l'unica cosa che ci unisce davvero, certa musica unisce, certa musica c'entra sempre.





da BOLOGNA, Elisa Sambataro

“Dare voce ai giovani” è questa la frase che riecheggia nella sede Uil Emilia Romagna e Bologna guidata dal Segretario Generale Giuliano Zignani, un uomo che fin dall’inizio del suo mandato ha creduto nell’importanza che hanno le nuove generazioni e che ha sempre cercato di dare spazio a nuove idee e iniziative che portassero la Uil verso il progresso e il futuro.

Ed è infatti su questi principi che si disloca la sede emiliana-romagnola, impegnata nel quotidiano per far valere i diritti di tutti i lavoratori del territorio con il supporto delle Categorie, con le quali il Segretario Generale intende svolgere, in questa nuova stagione di politica sindacale, un lavoro di collaborazione solidale in sostegno di quella concezione tanto cara di “sindacato a rete”.

Collaborazione, dunque, tra Confederazione e Categorie a partire dalle vertenze aperte nei vari settori, come ad esempio quella che vede protagonista la Uil Rua nei confronti dell’Ateneo di Bologna. Una vertenza di tipo contrattuale portata avanti dalla Uil per il rispetto, il ripristino e l’estensione del contratto collettivo integrativo di lavoro per il personale tecnico amministrativo dell’Alma Mater, che, come sappiamo, per il momento non viene rispettato dall’Ateneo, il quale ha deciso di sospendere le quote da assegnare ai suoi lavoratori. Per questo motivo la Uil Emilia Romagna e Bologna, ha deciso di portare la questione davanti al giudice del lavoro, con l’intenzione di ottenere i risultati richiesti a favore dei tanti lavoratori impegnati in Ateneo.

Altro esempio è l’iniziativa portata avanti da Uil Poste, che si rapporta con i giovani in un incontro che affronta il tema del precariato: part-time, CTD e immobilità nazionale. Durante l’incontro, vari i relatori che sono intervenuti, a partire da Giuliano Zignani il quale sottolinea come il sindacato deve essere una presenza costante nella lotta dei lavorato-

ri che, come in questo caso, si trovano a dover denunciare una difficile condizione di incertezza lavorativa che vede protagonisti giovani spesso scoraggiati verso le prospettive future. Moltissimi, dunque, i presenti all’incontro, con la voglia di discutere ed ascoltare, consapevoli che, come sottolineato da Zignani “*un buon sindacato genera equilibrio tra i lavoratori nella società. Si provi a pensare un mondo dove i lavoratori non fossero riuniti in organizzazioni sindacali, lì non sarebbe nemmeno ipotizzabile una via di comunicazione con il datore di lavoro, non si potrebbe pensare a tutele o diritti per i lavoratori*”. Ed è su questi diritti che si basano le lotte sindacali e la Uil Emilia Romagna e Bologna non si fermano mai, assicurando la propria presenza anche durante le manifestazioni, come quella che ha visto in piazza 5000 edili in marcia per le strade di Bologna, con le tre organizzazioni, Cgil Cisl Uil, unite per tutti quei lavoratori edili che lottano per la modifica della legge pensionistica e per la firma del contratto.

Non solo vertenze e lotta sindacale, ma anche tanta formazione e informazione per i giovani che iniziano ad avvicinarsi al mondo del lavoro.

In una società come quella attuale, dove avere un posto di lavoro è quasi una priorità rivolta a pochi, diventa sempre più difficile per i giovani conoscere diritti e doveri che da lavoratori dovranno assumere, rischiando poi di trovarsi in contesti poco affidabili. Per questo motivo la Uil Emilia Romagna e Bologna ha intrapreso un percorso fatto di incontri trimestrali che hanno lo scopo di aprire le porte del sindacato ai giovani, affrontando temi quali il contratto collettivo di lavoro, il *jobs act* e la riforma pensioni. Il Segretario Generale, Giuliano Zignani, si è messo in discussione, rispondendo a tutte le domande dei giovani presenti e cercando, insieme ai suoi collaboratori, di far luce su alcuni temi fondamentali che spesso invece risultano confusi. L’impegno verso i giovani è costante, non soltanto per coloro che un lavoro già lo hanno, ma soprattutto per coloro che ancora non sanno cosa vogliono fare “da grandi” ed è così che il sindacato diventa un punto di incontro per i giovani, una guida, un “compagno” per coloro che una strada d’avanti ancora non l’hanno chiara. Un impegno che prevede non soltanto la formazione, ma anche la guida verso tutti i servizi che il Sindacato propone, come il Caf, l’Ital, l’Uniat, l’ufficio Stranieri e l’Adoc. Si pensi ad esempio al lavoro che Adoc, come Associazione di Difesa e Orientamento dei Consumatori, fa nell’ambito dell’energia con il progetto “diritti a viva voce”, dando l’opportunità a tutti i consumatori di ricevere una consulenza gratuita sui propri consumi e fatturati. Quanti giovani, soprattutto a Bologna, che conta circa 35.000 studenti fuori sede, avrebbero bisogno di un po’ di chiarezza circa le proprie bollette, che spesso sono ancora intestate



Giuliano Zignani, Segretario Generale Uil Emilia Romagna

a precedenti inquilini, o che registrano consumi mai rilevati ma solo stimati e si trovano a dover affrontare cifre esorbitanti. Ma anche l'ufficio Ital, sempre pronto a guidare i giovani in tutte le necessità, dalle neo mamme che possono richiedere i bonus bebè, fino a coloro che dopo un periodo lavorativo, vogliono richiedere l'indennità di disoccupazione.

Questo deve essere uno degli obiettivi del nuovo sindaca-

to: creare strade in cui i ragazzi possano sentirsi sicuri di camminare, ed è a questo che punta la Uil Emilia Romagna e Bologna. Adesso toccherà ai giovani, guidati dall'esperienza e dalla professionalità di Giuliano Zignani, mostrare che la Uil può rinnovarsi e migliorarsi sempre più, portando avanti i valori lasciati in eredità dalle passate generazioni e aprendo una finestra sul futuro che vede la collaborazione attiva tra sindacato e lavoratori.

LA FOTO DEL MESE

“La memoria in marcia”: per non dimenticare Falcone e Borsellino

di Assunta Lauro

Una vettura che oramai è un ammasso di lamiera, accartocciata, schiacciata, scomposta in un cumulo di ferro arrugginito, senza forma: è quello che rimane di una delle macchine della scorta della strage di Capaci del 23 maggio del 1992, in cui morirono il giudice Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, i tre uomini della scorta. Dopo cinquantotto giorni, il 19 luglio 1992, dopo aver pranzato a Villagrazia di Carini con la moglie Agnese e i figli Manfredi e Lucia, Paolo Borsellino si recò insieme alla sua scorta in via D'Amelio, dove viveva sua madre. Alle 16:58 una Fiat 126 imbottita di tritolo, che era parcheggiata sotto l'abitazione della madre, detonò al passaggio del giudice, uccidendo oltre a Borsellino anche i cinque agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosinae e Claudio Traina. L'unico sopravvissuto fu l'agente Antonino Vullo, scampato perché al momento della deflagrazione stava parcheggiando uno dei veicoli della scorta.

Sono 25 anni che nel mese di maggio si svolgono manifestazioni in tutta Italia per non dimenticare, per non lasciare cadere tutto nell'oblio. Quest'anno la teca della macchina della scorta di Falcone è arrivata anche a Napoli, grazie ad una manifestazione intitolata “La memoria in marcia”. Ma chi erano Borsellino e Falcone? Due uomini che hanno fatto la storia. La storia di un'Italia diversa, di un'Italia che ha un alto senso del dovere, dello Stato, la storia di una lotta importante e coraggiosa, la storia della lotta alla mafia.



Enti di Servizio Civile Nazionale - Regione Campania

Bando per la selezione di 3.163 volontari da impiegare in progetti di Servizio Civile Nazionale nella Regione Campania
Scadenza presentazione domande: entro e non oltre le ore 14.00 del 26 giugno 2017

ADOC NAPOLI E CAMPANIA - Progetto “Mai più soli 2”

n. 8 Volontari da selezionare per le sedi accreditate

Bando sul sito : www.adoc-campania.it

Contatti sede centrale: tel. 081 2252420 – indirizzo e-mail : adoc@uilcampania.it

UNIONE ITALIANA DEGLI IMMIGRATI IN CAMPANIA

Progetto “Sportello A.L.I. Ascolto Lavoro Integrazione 2”

n. 37 Volontari da selezionare per le sedi accreditate

Contatti sede centrale: tel. 081 2252427- 081 5636006 – indirizzo e-mail : info@uilcampania.it



Le donne che hanno fatto grande la storia e se stesse, senza nascondersi

di **Adriana Ascione**

“Dietro ogni grande uomo si nasconde una grande donna” così si dice, ma perché? Perché ‘si nasconde’? Strano come nel 2017 c’è ancora bisogno di ricordare a questo mondo la grandezza delle donne; e dico mondo e non paese perché quello che è ancora più assurdo, più che strano, è che nessun luogo del mondo se ne ricordi.

“Oggi essere donna significa tante cose. Vuol dire poter essere padrona del proprio corpo, della propria indipendenza senza doversi sentire condannata o dare adito a commenti becchi; decidere di diventare madre senza essere considerata una ‘traditrice’ dalla tua azienda; arrivare a ricoprire professionalmente ruoli importanti non perché ‘l’hai data al capo’, avere la forza di abbandonare il tetto coniugale in situazioni estreme di violenza, non solo fisica ma anche psicologica.” (da UniversityEquipe.com).

Questa è una delle frasi che mi sono ritrovata a leggere e che più mi sembrava racchiudere quello che davvero vuol dire essere donna oggi, che è uguale a quello che voleva dire ieri, quando le donne erano segregate in casa, quando lo stupro era considerato oltraggio alla morale e non alla persona e quindi si era costrette a sposare il proprio carnefice; quando non si poteva votare, lavorare, studiare e alle donne erano riservati spazi limitati nella vita sociale, economica e politica del Paese. Queste sono tutte premesse e condizioni che mi auguro di non ritrovare mai più domani. Un domani in cui vorrei non si dovesse ricorrere all’invenzione di una app per salvarsi dallo stalking, con un solo clic, senza perdere tempo; un domani dove vorrei non fossimo più costrette a sentirci dire cosa indossare e cosa no e, quindi, essere incolpate degli abusi subiti come se il problema non fosse in coloro che abusano ma le donne abusate. Un domani dove si spera le donne possano emergere perché si tiene in considerazione il loro cervello e non il loro corpo. Le donne sono super eroi ogni giorno, anche nelle più piccole cose, anche nelle loro piccole case, senza le quali “crollerebbero”; le donne sono super eroi a lavoro, in famiglia, persino alla guida dell’auto, ed in tutti quei luoghi in cui devono dimostrare di valere.

Per fortuna la storia ci ricorda che grandi donne che hanno lottato e sono emerse ci sono e ci sono state e, che proprio loro, dovrebbero ricordarci di cosa siamo capaci, che non siamo in un “men’s world”, e che le donne, con grande forza, nonostante tutto, sono madri, mogli, imprenditrici, magistrato, poliziotte, ingegnere, dottoresse. Nel nostro Paese numerose sono le donne che si sono distinte nel tempo in vari ambiti, ricordiamo infatti Rita Levi Montalcini: pre-

mio Nobel per la medicina nel 1986; Grazia Deledda: unica italiana a vincere il premio Nobel per la letteratura nel 1926; Nilde Iotti, prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera dei Deputati e prima donna a ricoprire una delle cinque cariche più alte dello Stato; Franca Viola, la prima donna che denunciò e fece condannare il suo stupratore negli anni ‘60 rifiutando il matrimonio riparatore; Samantha Cristoforetti: prima donna italiana nello spazio; Luisa Spagnoli: donna di popolo che diventò l’imprenditrice di una delle più antiche aziende italiane, la Perugina; Palma Bucarelli: esperta di storia e di critica dell’arte, fu la prima donna a dirigere un museo pubblico, dagli anni ‘40 agli anni ‘70, occupandosi della galleria nazionale di arte moderna di Roma; Rosina Ferraro: ottava donna al mondo a conseguire il brevetto di pilota degli aerei 203, nel 1913; Emma Strada: prima donna ingegnere nel 1908.

In ogni ambito c’è stata una donna capace di cose straordinarie e ritengo che ogni giorno ci siano donne che compiono cose grandiose, lottano per difendere sé stesse e la propria dignità; basti pensare a quelle donne che rinunciano alla propria carriera per portare avanti la propria famiglia, o quelle che non rinunciano al lavoro ma riescono ad essere comunque presenti nella vita dei propri figli o, ancora, quelle donne che sono sia madre sia padre. E quelle che fanno di tutto per dare un futuro migliore ai figli, alla propria famiglia, superando pregiudizi, fame, guerre, superando il mare e la paura di lasciare il proprio paese d’origine pur di realizzare una vita nuova e più degna. Per concludere come ho iniziato: “dietro ogni grande uomo c’è una grande donna” e noi ogni giorno dobbiamo ricordare agli uomini che senza le donne tanto “grandi” non sarebbero.

“Voglio scusarmi con tutte le donne
che ho definito belle
prima di definirle intelligenti o coraggiose
scusate se ho fatto figurare
le vostre semplicissime qualità innate
come le prime di cui andar fieri quando il vostro
spirito ha sbriciolato montagne.
D’ora in poi dirò cose come
siete resilienti o siete straordinarie
non perché non vi ritenga belle
ma perché siete ben più di questo”

(Rupi Kaur)

Editoriale

La strage di Manchester, nuove vite spezzate: la verità e la conoscenza possono sconfiggere l'odio e l'orrore

Continua da Pag. 1

Dalle immagini che scorrono sullo schermo della tv, vedo transenne, ambulanze, polizia, ragazze avvolte da coperte, sono le più fortunate perché vive ed integre, portano in testa ancora le orecchie rosa di peluche, simili a quelle che indossa il loro idolo. La voce della giornalista racconta: le modalità, la location dell'attentato sono diverse, ma l'orrore che scorre sotto i suoi occhi e sotto i nostri è sempre lo stesso. Ventidue giovani vite troncate e più di cinquanta feriti, molti dei quali mutilati per l'esplosione. Ad un certo punto, appare sullo schermo, fisso per alcuni secondi, la foto di chi ha generato tutto questo, di chi ha deciso di farsi deflagrare, di farsi spappolare e di spappolare la vita degli altri, la vita di giovani, giovanissimi ignari, inconsapevoli e, mi rendo conto, che anche lui è solo un ragazzo. Anche lui, il carnefice, è giovane quasi come le sue vittime, ventidue anni, inglese con origini libiche, nei suoi occhi neri l'abisso del non ritorno.

Resto intontita, provo pietà anche per lui, lo guardo e penso che a stento ha la barba sul volto e mi chiedo cosa ha potuto apprendere dalla vita se ha scelto subito una morte così atroce. I suoi fratelli e sua madre lo credono un eroe, o forse no, forse la madre di Salman Adebì si sta strappando i capelli di testa, si graffia la faccia, anega nella disperazione, come le madri che aspettavano l'uscita dei propri figli dal Manchester Arena, figli che non hanno mai più potuto riabbracciare, o come Saliha Ben Ali, la madre di Sabri, un ragazzo di 19 anni morto in Siria nel 2013, ucciso dall'Islam radicale, che dal lutto ha trovato la forza per cominciare la sua battaglia, mettendosi alla ricerca di quelle che lei chiama «le orfane d'enfants», le mamme che hanno perso i figli a causa dell'Isis, per cercare di capire cosa scatta nella testa di questi ragazzi, qual è l'anello debole e come si può fermare questa mattanza.

È una mattanza che riguarda tutti, carnefici e vittime; Oriente ed Occidente, musulmani e cattolici, così come



Sopravvissuti alla strage di Manchester

le altre religioni e molteplicità di popoli. È una mattanza che vede contro la stessa generazione, giovani contro giovani, figli contro figli, innocenti contro innocenti. Perché queste sono colpe che hanno i padri. Sono colpe che arrivano da lontano. Non ho la insana intenzione di giustificare. La morte atroce, violenta, la morte voluta, inflitta, non si giustifica, perché è innaturale, arbitraria, forse è un atto di sfida e di blasfemia presunzione anche contro Dio. Ma la verità, la conoscenza ci aiutano e li aiutano a non odiare, a non chiedere vendetta, a non chiudere le frontiere, a non alimentare la rabbia, a non accrescere la diffidenza verso l'altro, verso il diverso, verso i loro ed i nostri figli. La verità, la conoscenza ci possono svelare le radici di un fanatismo religioso che religione non è; che non è preghiera ma insulto, che non è salvezza, ma crimine, delitto, che non è non ricerca di Dio, ma di orrore e morte. La verità, la conoscenza ci aiutano a ricordarci che siamo esseri umani e la nostra umanità si misura e si confronta soprattutto nel male.

OFFICINA CIVILE

Periodico di informazione sociale, culturale e sindacale a cura di UN.IT.I., ADOC, UIL di Napoli e Campania - in attesa di registrazione

Direttore Responsabile:
Camilla Iovino

Direttore Editoriale:
Luciana Del Fico

Progetto Grafico:
Giovanni Abbatangelo

Redazione:

Adriana Ascione, Loreto M. Crisci, Dario Cupito, Ciro D'Amore, Samuele De Giorgio, Simona Esposito, Lucia Grauso, Assunta Lauro, Fulvio Michele Ragozzino, Nunzia Rescigno, Elisa Sambataro.